

Sandro de Nobile

LETTERE E CARRI ARMATI

QUATTRO SCRITTORI, «IL CONTEMPORANEO», IL 1956



Edizioni ETS
Pisa 2013



www.edizioniets.com

© Copyright 2012

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673792-2

INTRODUZIONE

L'ipoteca della storia sulla vita letteraria, innegabile, ad onta di ogni idealismo, sin da Omero e dai canti di Gilgamesh, è divenuta per forza di cose più pesante in un secolo, quale è stato il Novecento, nel quale il confine tra arte e vita materiale si è andato via via assottigliando, progredendo sino al ciglio estremo dell'eterodossia, per poi ritirarsi nelle fasi in cui, ciclicamente, la società ha vissuto un più profondo ripiegamento.

Ma nei momenti di maggior fermento politico-sociale, in quei momenti in cui la coscienza di ciascun intellettuale si è vista trasportare dalla forza degli eventi su di un terreno di sfida col reale e con le sue problematiche, la letteratura ha vissuto forse gli interrogativi più lancinanti del secolo, sospesi tra le esigenze libertarie dell'estro creativo ed i doveri etico-morali imposti dall'appartenenza ad un qualsivoglia schieramento ideologico.

E laddove la partecipazione è stata più forte e più sincera, proprio lì sono venute ad insinuarsi più problematiche le riflessioni sull'autonomia e l'eteronomia dell'atto artistico, che hanno interrogato in misura maggiore le coscienze più profondamente compromesse col farsi reale della storia, quelle più partecipi, quelle che avevano arrischiato la propria vicenda personale sui terreni dell'impegno politico.

In Italia (come del resto anche in altri paesi), dove accanto alla partecipazione al dibattito politico-culturale, ed accanto all'adesione più o meno convinta ad un partito o ad un'ideologia, si è venuta costruendo anche l'epica della Resistenza, cui molti intellettuali e scrittori avevano partecipato, le scelte di campo, e le conseguenti riflessioni e domande da esse poste, sono state ancor più significative, investendo ragioni che si possono definire finanche "sentimentali", nell'accezione migliore dell'aggettivo.

La sostanziale identificazione tra la sinistra e l'intelligenza nostrana è stata per anni una verità acclarata, confortata da indiscutibili dati statistici ed alimentata da una capacità propagandistica che costringeva in posizioni defilatissime gli altri agglomerati intellettuali.

Del resto, all'interno della galassia tendenzialmente marxista dominante dal punto di vista intellettuale nella penisola, era possibile riconoscere, anche al di là delle differenze di adesione politica tra comunisti, socialisti e socialdemocratici, posizioni le più diverse e disparate, a testimonianza della molteplicità delle ispirazioni e delle posizioni all'interno di una *gauche* che pur si presentava come schieramento dominante nel campo della cultura.

Le ipotesi di unità in questa galassia erano più forti all'uscita dal conflitto, quando ancora agiva, anche in campo culturale, l'afflato unitario del C.L.N., mentre più deboli si fecero allorquando, con le prime elezioni e con l'evolversi della vita politica nazionale ed internazionale, lo schieramento andò sempre più frazionandosi, senza tuttavia che tale frazionamento portasse a rotture radicali ed insanabili.

Certo l'ortodossia comunista, stante la stretta dipendenza togliattiana dal modello stalinista, era ai più invisibile, come pure era indigesta a molti la pretesa egemonica del P.C.I. nel campo progressista; allo stesso modo le strutture messe in campo dal Partito Comunista a sostegno della propria sfida politica e culturale, a cominciare dai giornali e dalle riviste, erano da tanti criticate, e da alcuni disertate, mentre nuclei di pensiero alternativo andavano già germogliando attorno a cenacoli e periodici.

Tuttavia lo spirito unitario parve dominare il campo sinistrorso della vita culturale italiana per tutto il primissimo dopoguerra, all'insegna di un frontismo che trovava la sua principale ragion d'essere nel riconoscimento chiaro ed esplicito degli avversari, dal capitalismo alla D.C., dalla cultura reazionaria al clericalismo, dal passatismo al fascismo, e via discorrendo.

Fu solo nel 1956, l'anno appunto che qui noi passiamo in rassegna attraverso l'analisi di quattro fatti culturali, che tale spirito unitario venne ad incrinarsi in maniera determinante, portando alla deflagrazione i fermenti critici che già ribollivano all'interno dell'universo marxista occidentale, e di quello italiano in particolare.

E se il primo evento capitale di quell'anno, ovvero la denuncia dei crimini staliniani pronunciata da Nikita Krusciov a febbraio, durante il XX Congresso del P.C.U.S., diede una scossa in senso positivo all'intelligenza di sinistra, avviando tutta una serie di discussioni, ripensamenti, revisioni che finalmente portarono a maturazione quel sentimento di disagio nei confronti del moloch sovietico che molti intellettuali segretamente nutrivano già, fu poi l'autunno, con le speranze strategicamente mediate ed edulcorate dell'ottobre polacco, e con i moti repressi nel sangue della Budapest di Nagy, a dare il definitivo colpo di grazia alle speranze di tanti intellettuali marxisti sinceramente democratici, che videro nei carri armati sulla capitale ungherese il segno più vero della propria sconfitta.

Nell'anno del crollo del mito sovietico si svolgono le vicende letterarie da noi seguite, le quali si dipanano tutte intrecciandosi indissolubilmente agli avvenimenti dell'attualità politica ed agli sviluppi del dibattito culturale, trovando un proprio senso, oltre che nei fatti strettamente letterari, anche nelle dinamiche socio-politiche ad essi sottese.

Tali vicende, poi, possiedono tutte il proprio sfondo privilegiato in una rivista, "Il Contemporaneo", la quale, in questi anni, rappresenta una sorta di voce ufficiale del comunismo italiano in ambito culturale, con i fondatori, Carlo Salinari ed Antonello Trombadori, ad assurgere al ruolo di veri e propri custodi dell'ortodossia marxista in campo letterario, o quanto meno della sua versione italiana.

Un'ortodossia che risulta di quanto mai difficile lettura, versata com'è da un lato al rispetto quasi sacrale nei confronti del nume tutelare György Lukacs e del suo "tipico", che sembra dare giustificazione critica al "realismo socialista" imperante in U.R.S.S., dall'altro alla ricerca di una sorta di frontismo letterario che riesca a conciliare atteggiamenti critici e creativi i più diversi, tutti accomunati nel tentativo di trovare quell'ancoraggio nazional-popolare, di gramsciana memoria, che in Italia è tanto più difficile quanto meno forte risulta essere la nostra tradizione unitaria nazionale.

In virtù di questa sorta di schizofrenia, ad esempio, può apparire sfuggente la nozione stessa di "tipico", come testimonia chiaramente la querelle attorno al *Metello* pratoliniano, riguardo il quale Salinari arriva a conclusioni diversissime rispetto a quelle di Muscetta, che pur parte dalla medesima condivisione del "lukacsianesimo".

Se l'anno del "metellismo", come lo definirà Fortini, è il '55, sarà poi del '56 la declinazione completa di quella spaccatura interna alla critica marxista che già di fronte al capolavoro pratoliniano trova due precisi schieramenti, l'uno facente capo all'ortodosso "Il Contemporaneo", l'altro costituito dagli intellettuali gravitanti attorno a "Società".

Una simile battaglia tra riviste opposte, seppur affratellate nella collocazione politica, la ritroviamo infatti anche a proposito di Pasolini, la cui attività, come vedremo, "Il Contemporaneo" osteggia pressoché continuamente e forse scientemente, con "Officina", invece, a servire da postazione difensiva al poeta di Casarsa, come sempre tanto tentato dall'eresia quanto ad essa costretto dalla ghetizzazione operata nei suoi confronti dal marxismo ortodosso di casa nostra.

La polemica attorno al suo *Canzoniere italiano*, sorta e consumatasi nel giugno del '56, getta quasi un ponte, nella nostra ricostruzione, tra il tempo dei dibattiti e dei ripensamenti, all'interno del quale essa si colloca, e quello delle disillusioni, durante il quale essa troverà il proprio corollario, in un dialogo in versi tra Pasolini e Fortini.

Il tempo dei dibattiti e dei ripensamenti, inoltre, è lo stesso all'interno del quale matura l'abbandono de "Il Contemporaneo" da parte

di un collaboratore della prima ora del periodico, quel Carlo Cassola che ora se ne distacca, ritenendo insoddisfacenti le ricalibrature del pensiero marxista operate da Salinari e compagni sull'onda della denuncia di Krusciov e sulla scorta del dibattito in corso proprio sulle colonne della rivista.

Lo scrittore volterrano, dalla sua posizione di "terzaforzista", sembra quasi essere presago del disastro che va preparandosi, ed il suo lasciare "Il Contemporaneo" anticipa i tragici fatti dell'autunno.

Fatti a ruota dei quali, nell'ultimo percorso che seguiremo, esce dal P.C.I., abbandonando anche la rivista più ortodossamente al servizio del partito, Italo Calvino, il quale ha bisogno dei carri armati per decidere di seguire le orme di Cassola e Pasolini.

L'incrinatura nei rapporti tra lo scrittore sanremese ed il gruppo salinariano sorge, significativamente, proprio all'interno della discussione attorno all'antologia pasoliniana, discussione nella quale Calvino non manca di riconoscere e stigmatizzare il clima persecutorio operante, da parte del marxismo "ufficiale", nei confronti dell'autore di *Ragazzi di vita*.

E se la rottura di Calvino con "Il Contemporaneo" la seguiremo già nel capitolo dedicato a Pasolini, nell'ultimo saggio, quello più strettamente "calviniano", la tratteremo solo di striscio, vedendo poi come essa trovi maturazione nell'uscita definitiva dello scrittore dal P.C.I., datata 1957.

E, ancor più, nell'ultima parte di questo volume, analizzeremo come un intellettuale da sempre impegnato, già partigiano e comunista, come Calvino, riesca, nonostante gli scacchi della storia, a riformulare, con atto di eroica speranza, il concetto di impegno, rifuggendo infine le pastoie di un'adesione ideologica strettamente osservante e restituendo all'arte la sua funzione attiva e costruttiva nei confronti della realtà, attraverso modalità, ispirazioni, contenuti che nulla hanno ormai a che vedere con le ricette del "realismo socialista".

In pratica scopriremo come, superati gli steccati ideologici dell'ortodossia marxista, la letteratura, quella di Calvino in particolare, ma di certo anche quelle di Pasolini, di Cassola e di tanti altri ancora, possa ugualmente ambire a non abdicare ad una propria funzione propositiva nella società, con la quale soltanto ora, consumati i terremoti del '56, può instaurarsi, per molti intellettuali italiani di sinistra, una dialettica sincera, profonda e feconda.

Perché, nonostante dal realismo alla fiaba il passo sembri lungo, troppo lungo per sperare di trovarsi ancora sugli stessi territori, nondimeno sarà ancora possibile, per questi scrittori, una qualche riformulata nozione di impegno, superato, e quanto dolorosamente, il bivio del '56.

INDICE

Introduzione	5
Capitolo Primo	
IL CUORE DELLA CONTROVERSIA	
La polemica attorno a <i>Metello</i> su “Il Contemporaneo” e oltre	9
Capitolo Secondo	
LA DIALETTICA E IL DIALETTO	
Note a margine di una polemica Pasolini-“Il Contemporaneo”	71
Capitolo Terzo	
EMORRAGIA DI UN MARXISTA MANCATO	
La rottura tra Carlo Cassola ed “Il Contemporaneo”	117
Capitolo Quarto	
COME DALLA PORTA DI SERVIZIO	
L'uscita di Italo Calvino dal P.C.I. tra politica e letteratura	169

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di ottobre 2013